

ANTONIO SORO

La Sophia-Sapienza nei panni di Sapia Salvani nel *Purgatorio* dantesco

(Relazione tenuta al Congresso nazionale 2009 dell'ADI – Associazione degli Italianisti Italiani, 16-19 settembre 2009, Pugnochiuso (Foggia))

Abbiamo dato notizia, in altra sede, della scoperta di due acrostici inversi nella *Divina Commedia* che si aggiungono agli altri due già noti, UOM¹ del dodicesimo canto del *Purgatorio* e LUE² nel diciannovesimo canto del *Paradiso*: il primo è PESCE,³ nel canto V del *Paradiso*:

E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec'io che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise!
Come 'n **peschiera** ch'è tranquilla e pura
traggonsi i **pesci** a ciò che vien di fori
per modo che lo stimin lor pastura,
sì vid'io ben più di mille splendori
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udìa:
«Ecco chi crescerà li nostri amori».
E sì come ciascuno a noi venìa,
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel folgór chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
di più savere angosciosa carizia;

l'altro, ECATE,⁴ si trova nel ventottesimo canto del *Purgatorio*, lì dove Dante incontra Matelda:

¹ Vv. 25-58.

² Vv. 115-139.

³ Cfr. ANTONIO SORO, "PESCE" in Par. V, 97-109: un acrostico inverso", February 15, 2009: www.dantesociety.org/publications.html | «Electronic Bulletin of the Dante Society of America» | Paradiso.

⁴ A. S., *L'acrostico inverso ECATE di Purg. XXVIII, 25-37 e l'identità di «Matelda»*, March 18, 2009: www.dantesociety.org/publications.html | «Electronic Bulletin of the Dante Society of America» | Purgatorio.

Già m'avean trasportato i lenti passi
 dentro a la **selva antica** tanto, ch'io
 non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi;
e ecco più andar mi tolse un rio,
 che 'nver' sinistra con sue piccole onde
 piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
 parrieno avere in sé mistura alcuna
 verso di quella, che nulla nasconde,
avvegna che si mova bruna bruna
 sotto l'ombra perpetua, che mai
 raggiar non lascia sole ivi né luna.
Coi piè ristetti e con li occhi passai
 di là dal fiumicello, per mirare
 la gran variazion d'i freschi mai;
e là m'apparve, sì com' elli appare
 subitamente cosa che disvia
 per meraviglia tutto altro pensare,
 una donna soletta che si già
 e cantando e scegliendo fior da fiore
 ond' era pinta tutta la sua via.
 «Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
 ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
 che soglion esser testimon del core,
 vegnati in voglia di trarreti avanti»,
 diss' io a lei, «verso questa rivera,
 tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
 la madre lei, ed ella primavera».

Questo sistema di scrittura, dal basso all'alto, Dante potrebbe averlo preso da un testo che conosceva molto bene, e cioè dal *De Consolatione Philosophiae*, dove Boezio incontra la Filosofia personificata. Ella appare come una «mulier reverendi admodum vultus», la cui veste, di stoffa non lacerabile, aveva due lettere impresse: al lembo inferiore c'era una *pi greca*, a quello superiore una *theta*, e vi era come una scala per salire dalla lettera in basso a quella in alto. Tuttavia, racconta Boezio, «la veste [...] era stata lacerata dalle mani di alcuni violenti, le quali avevano strappato delle piccole parti di essa». Tale immagine della filosofia vuol comunicare, con la lacerazione della veste, la separazione fra la *praxis* e la *theoria*; fra l'attività pratica e l'attività speculativa. I gradini che portano da una lettera all'altra sono i gradini delle scienze del quadrivio, che nell'unità di *praxis* e *theoria* conducevano alla vera sapienza.

Sappiamo quanto fosse importante per Dante questa personificazione. Proponiamo qui all'attenzione un possibile acrostico inverso individuato. Eccolo, ai versi 94-124 del tredicesimo canto del *Purgatorio*:

«**O** frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia peregrina».

Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov' io stava,
ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir `Come?',
lo mento a guisa d'orbo in sù levava.

«**S**pirto», diss' io, «che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome».

«**I**o fui sanese», rispuose, «e con questi
altri rimendo qui la vita ria,
lagrimando a colui che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che *Sapìa*
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
più lieta assai che di ventura mia.

E perché tu non creda ch'io t'inganni,
odi s' *i' fui, com' io ti dico, folle*,
già discendendo l'arco d'i miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.

Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch'io volsi in sù l'ardita faccia,
gridando a Dio: ``Omai più non ti temo!``,
come fé 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.

Di apparenza quasi deludente, spezzato in corrispondenza della T iniziale al verso 121 e della Q al verso 97, l'acrostico dice ben poco di sé ad un primo esame. Eppure, leggendo le iniziali al contrario, si ha la sensazione che Dante abbia voluto suggerire una parola che per qualche ragione non volle scrivere correttamente. Il 'preesisto' che sembra di leggere tra le terzine pare indicare che la caratteristica prima della «cittadina di una vera città» sia la preesistenza. Perché Dante intenderebbe comunicare tale impressione? Il metodo utilizzato per scrivere l'acrostico sembra essere il seguente: egli avrebbe scritto l'acrostico tenendo conto che «vestem violentorum quorundam scinderant manus et particulas».⁵ Così, egli avrebbe spezzato l'acrostico dapprima al v.

⁵ *De cons.* I, I, 5.

121 con T, e analogamente avrebbe fatto con la Q del verso 97. Avrebbe dunque ragione Petrocchi che, al verso 107 – dove Sapia dice: «remendo qui la vita mia» – sosteneva che per «rimendare» si deve intendere «rammendare, ricucire».

Dante (che già nel *Convivio* parlava di “persona de la Sapienza”) notoriamente gioca sul fatto che Sapia deriva, come l’aggettivo savia, dal verbo *sapere*. Insomma, *nomina sunt consequentia rerum*. L’identificazione storica del personaggio non è stata affatto semplice. Gli antichi commentatori si sono limitati al più a qualche vaga notizia. Solo nel diciannovesimo secolo, infatti, la «nobilis domina» è stata identificata con la moglie di Ghinibaldo Saracini. Nel Novecento le ricerche della Luisi, del Frittelli, del Lusini riconobbero in lei una zia di Provenzan Salvani.

A fronte del dato storico, il personaggio di Sapia andrebbe anche esaminato dal punto di vista simbolico. Da tale prospettiva, la figura della donna diviene il tramite di una teofania, quasi per brevi momenti tenda a dissolversi, per lasciare intravedere dietro di lei una realtà sovrumana, che Dante sembra d’un tratto riuscire a scorgere. Scriveva infatti San Paolo agli Efesini: «non est nobis colluctatio adversus sanguinem et carnem, sed adversus principatus, adversus potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, adversus spiritalia nequitiæ in caelestibus».⁶ Il legame etimologico tra Sapia e Sapienza indica la direzione verso la quale rivolgere il nostro sguardo. Partiamo dunque dalla suggestione che forniscono le iniziali delle terzine.

La preesistenza, almeno suggerita dalla possibilità dell’acrostico inverso, è un elemento che sembra rimandare al Libro dei Proverbi, dove la Sapienza dice di sé: «Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis, antequam terra fieret».⁷ Può dunque Sapia ricordare a Dante la Sapienza che, come raccontano i miti, per colpa della sua presunzione precipitò nella materia perdendo la dignità di compagna dello spirito? La Sapienza decaduta si ritrova anche in Boezio. *Filosofia* – leggiamo nel *Convivio* – è *quando l’anima e la sapienza sono fatte amiche, sì che l’una sia tutta amata dall’altra*.⁸ Questa immagine è appunto boeziana, e Dante, ispirandosi ad Isidoro di Siviglia, scriverà che

questo Pittagora, [...] disse sé essere non sapiente, ma amatore di sapienza. E quindi nacque poi, ciascuno studioso in sapienza che fosse ‘amatore di sapienza’ chiamato, cioè ‘filosofo’; ché tanto vale in greco ‘philos’ che a dire ‘amore’ in latino, e quindi dicemo noi ‘philos’ quasi amore, e ‘sophia’ quasi sapienza: onde ‘philos’ e ‘sophia’ tanto vale quanto ‘amatore di sapienza’.⁹

⁶ *Eph.* 6, 12.

⁷ *Prov.* 8, 23.

⁸ *Cv* III, xii, 4.

⁹ *Ivi*, III, xi, 5.

Ecco dunque, fuor di allegoria, la metafora sponsale di certi miti antichi. Dante esclamerà poco dopo: «*Ob nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello Imperatore del cielo s'intende, e non solamente sposa, ma suora e figlia diletissima!*».¹⁰ Tuttavia Sapia nel canto appare non sublime, ma vestita umilmente come le altre anime, con un mantello del colore livido della pietraia, quasi a ricordare i panni umili della Filosofia nel *De Consolatione Philosophiae*, le cui vesti «caligo quaedam neglectae vetustatis obduxerat».¹¹

Perché mai Dante avrebbe voluto scrivere un acrostico così confuso, in linea con la descrizione boeziana della «mulier reverendi»? Il contesto è quello della narrazione della cruenta battaglia di Colle del 1269, tra fiorentini e senesi; Sapia ricorda, con cuore ormai mutato, quanto lei stessa fu accecata dall'invidia e dall'odio nei confronti dei senesi. Insomma, Sapia fa memoria della guerra e delle divisioni umane, e nelle terzine ci accorgiamo che la tragicità va in un crescendo, fino al blasfemo verso 122, per poi pian piano placarsi, col ricordo del suo riappacificarsi con Dio quando giunse quasi al termine della vita.

Dante, udendo il racconto, ha una percezione che abbraccia tutta la storia dell'uomo, fino alla caduta; successivamente sembra avere uno sguardo speranzoso rivolto alla storia futura. In realtà egli, cogliendo la teofania associata alla presenza di Sapia, vuole forse richiamare la nostra attenzione verso altri elementi.

Negli ultimi versi Sapia preannuncia a Dante che vedrà i senesi tra «quella gente vana» – cioè sciocca – che spera di far fortuna per mezzo del porto di Talamone; porto che, in realtà, nonostante gli investimenti ingenti non aveva fruttato nulla alla città di Siena: l'ambiente, malsano e malarico, resistette ad ogni tentativo di bonifica. Lo stesso castello di Talamone era stato abbandonato dai suoi abitanti per il medesimo motivo. I senesi, perciò, non agirono sapientemente, poiché avrebbero dovuto prevedere che i loro investimenti non avrebbero reso. In seguito Sapia è ancora più chiara: i suoi concittadini mancano di saggezza come coloro che si dedicarono invano a cercare la Diana, cioè il fiume che si vociferava scorresse sotto il territorio di Siena. Questo passo rompe l'unità tematica del discorso, poiché dove si parlava di invidia adesso si parla esclusivamente di mancanza di buon senso o di 'assenza di saggezza', e ciò non è affatto dovuto all'invidia. Ed è tra gli insipienti suoi cittadini che ella chiede di essere "ben rinfamata", e nel domandare non manca di specificare la loro vanità.

Udendo la vicenda di Sapia Dante pare scorgere la parabola discendente del genere umano, che dal peccato di orgoglio e di invidia di Adamo ed Eva conduce alla guerra e alle divisioni gli uomini. Per brevi momenti, Sapia lo rimanda alla Filosofia di Boezio. Dobbiamo tenere qui conto dei miti di caduta della Sapienza, che portano ad

¹⁰ Ivi, III, xiii, 14.

¹¹ *De Cons.*, I, I, 3.

interpretare il caos in cui essa precipita sulla base di teorie che rimandano ai cicli cosmici. Nel *Convivio* leggiamo che

Tutte le terrene vite [...] montando e volgendo, convergono quasi a essere immagine d'arco assimiglianti. Tornando dunque nella nostra, sola della quale al presente s'intende, sì dico che ella procede ad immagine di questo arco, montando e discendendo.¹²

Dante ascolta dunque le parole di Sapia, che racconta: «E perché tu non creda ch'io t'inganni, | odi s'ï fui, com'io ti dico, folle, | già discendendo l'arco d'i miei anni».¹³

A questo punto, nell'immagine boeziana fornita dall'acrostico inverso, Dante sembra vedere “altro”; egli riesce a cogliere confusamente, dietro al mistero della senese, la curva discendente ed ascendente della Sapienza, che, nel corso della storia umana, scompare ed è pian piano destinata a riapparire. Nel quarto trattato del *Convivio* Dante afferma che il punto sommo dell'arco della vita, «nelli perfettamente naturati», si situa al trentacinquesimo anno di età, corrispondente cioè a metà della vita media umana.

La Sapienza conosce il caos del mondo quando sta *già discendendo l'arco dei suoi anni*. Nei miti stoici la Sapienza ha, per effetto dei moti astronomici, una periodicità di salita e ricaduta che interessa un arco temporale di 13.000 anni, pari a quella che Dante riconosce come durata prevista della storia umana, come notano Guglielmo Gorni e Robert Hollander¹⁴ accogliendo una chiosa di Filippo Villani (ricordiamo che nel *Convivio* egli riconosceva invece un periodo astronomico di 36.000 anni, secondo la più diffusa credenza medievale).¹⁵ Dunque, la Sapienza ha un semiperiodo di 6500 anni, corrispondente al tempo che intercorre tra la caduta di Adamo ed Eva e l'anno giubilare del 1300; anno, quest'ultimo, equidistante dalla creazione dell'uomo e dal Giudizio finale (che giunge quando il 1300 «s'incinqua»,¹⁶ cioè quando si ripete cinque volte).

Dante forse, come si comprende dal possibile acrostico per il quale sarebbero necessari ulteriori studi, riteneva di vivere alla vigilia di una età nella quale la sapienza perduta dagli uomini fosse, grazie all'azione redentrice di Cristo, all'inizio della sua fase ascendente, in quella parte del mezzo ciclo temporale (l'arco) caratterizzato da

¹² *Cv* IV, xxiii, 6.

¹³ *Vv*. 112-14.

¹⁴ G. GORNI, *Dante nella selva: il primo canto della "Commedia"*, Parma, Pratiche, 1995; R. HOLLANDER, *Commentary Inf I, 1*, Princeton Dante Project, <http://etcweb.princeton.edu/dante/pdp> (il commento è di prossima pubblicazione presso l'editore Olschki).

¹⁵ *Cv* II, v, 16.

¹⁶ *Pd* IX, 40.

vita e spirito. Nella fase precedente di caduta - che parte da Adamo - invece, si assiste alla progressiva sostituzione della Sophia con l'*epistème*.

Ecco dunque che Sapia, che nel Purgatorio si approssima a recuperare la sua dignità perduta, appare pienamente simbolo di una saggezza che era scomparsa con le lotte fratricide. Ed è anche per questo che il poeta addita ad esempio Pier Pettinaio che, nella sua grande umiltà e saggezza, costituiva un modello esemplare a cui guardare per una trasformazione delle coscienze.

Dante così, ancor più con la menzione agiografica, sulla fine del canto invita a riacquistare il senno dopo tanti spargimenti di sangue. Dinanzi a tanta superbia da parte di fiorentini e senesi; a fronte di una furia cieca e devastatrice, quale esempio migliore di quello di un'anima pia come quella di Pier Pettinaio, emblema di umiltà?

Associata Sapia alla Sapienza, gli ultimi sette versi del canto acquisterebbero un senso nuovo: Dante intenderebbe richiamare tutti al buonsenso, affinché nelle menti ottenebrate dalla guerra possano ritornare pensieri di pace e di cristiana fratellanza. Nelle parole di Sapia tutti gli uomini divengono cittadini della città celeste, dinanzi alla quale i conflitti sanguinari, e le beghe politiche di questo mondo per interessi materiali, si svelano in tutta la loro effimera e «vana» follia.